

L'analisi

OSCAR GIANNINO

COSA SI STUDIA E COME SI STUDIA

Obiettivo: un metodo serio per riforme del sistema scolastico e formativo che rappresentano un'emergenza nazionale. Il modo c'è, basterebbe volerlo. Ma implica una profonda rivoluzione culturale. Da diversi anni, gli interventi prioritari sono volti a risolvere con massicce regolarizzazioni di docenti l'inverosimile massa di precari. Tanto da mettere in secondo piano l'inaccettabile gap formativo che infliggiamo agli studenti.

pagina 15 →

L'analisi

OSCAR GIANNINO

COLMARE IL GAP FORMATIVO? IL MODO C'È, BASTA VOLERLO

O biettivo: un metodo serio per riforme del sistema scolastico e formativo che rappresentano un'emergenza nazionale. Il modo c'è, basterebbe volerlo. Ma implica una profonda rivoluzione culturale. Da diversi anni, gli interventi prioritari nel sistema scolastico italiano sono stati volti a risolvere con massicce regolarizzazioni di docenti l'inverosimile massa di precari accumulati nei decenni. Tanto da mettere in secondo piano un problema essenziale: l'inaccettabile gap formativo che infliggiamo agli studenti, visto che i test Invalsi 2021 provano che uno su due arriva alla maturità con competenze inadeguate in matematica, e in alcune regioni del Sud si sfiora o si supera il 70%. L'ultimo bilancio serio si trova in *La scuola bloccata* (Laterza) e l'autore è Andrea Gavosto, economista che come direttore della Fondazione Agnelli ha prodotto una valanga di studi comparati sul gap formativo italiano. Così forte da peggiorare le disegualianze di occupazione e reddito di alcuni milioni di giovani che già nascono in aree del Paese svantaggiate in partenza.

Il metodo per rimediare non va inventato ex novo. L'Ocse da 20 anni accumula studi comparati ed è all'origine di test standard di valutazione che consentono di collegare i deficit formativi degli studenti stimati con il "Pisa" ai deficit di competenza delle diverse coorti anagrafiche degli occupati attraverso i test "Piaac". Il "Pisa" vede ormai molti Paesi partecipare, mentre il "Piaac" ha un data base storico più recente. Ma le correlazioni tra quanto attestano le risultanze di entrambi consentono di tracciare non solo una fotografia dei gap accumulati, ma una rotta per orientare le riforme necessarie a colmarli. Con un metodo non fatto solo di dati quantitativi - quanti anni di insegnamento con quanti docenti e studenti - ma soprattutto qualitativi: che cosa si studia e come. Perché sono gli aspetti qualitativi a contare di più nei gap di quello che a molti sembra riduttivo e aziendalistico definire

"capitale umano", ma che in realtà è corretto definire così, perché rappresenta il motore primo dell'ascesa nell'integrazione sociale e di reddito.

Un gruppo di lavoro esteso di economisti Ocse ha elaborato un modello sinottico delle correlazioni tra "Pisa" e "Piaac" che produce un indicatore sintetico del rapporto diretto tra competenze formative dei giovani, competenze delle coorti occupate e produttività multifattoriale di ogni Paese. Nella graduatoria complessiva, non c'è da sorprendersi che l'Italia sia terzultima con 276 punti (peggio di noi Cile e Thailandia) mentre in testa siano Paesi come Australia, Giappone e Finlandia. Per ogni Paese, incrociando anche la demografia prevista, il modello è in grado di indicare con buona approssimazione quanto di ciò si debba alla formazione scolastica, e quanto al deficit *long life learning* del riaddestramento professionale dedicato a occupati e non. L'Italia va molto male sulla scuola, e non bene sulla formazione per occupati che non rappresenta un pilastro efficace delle politiche attive del lavoro.

Se mettessimo i dati al centro di una valutazione ex ante degli obiettivi da dare, e di come misurare nel tempo riforme del sistema della formazione italiana, eviteremmo di paralizzarci nel solito italianissimo dibattito tra umanesimo e scienza, con inevitabile coda polemica - "Non è coi test che si misurano le competenze" - che è un bel modo per aggirare invece le disegualianze credendo si risolvano con più spesa. No, il problema è avere obiettivi precisi per indirizzare le risorse, aumentarle mantenendo il sistema attuale non sana il problema. Né sono sufficienti i timidi potenziamenti con il Pnrr dell'istruzione tecnica superiore (Its) o qualche corso di laurea professionalizzante in più, per sanare il fatto che oggi quasi 200 mila domande di lavoro delle imprese in qualifiche tecniche o avanzate restino senza offerta, perché mancano le competenze necessarie tanto ai giovani che ai disoccupati. Se ai populismi italiani ben diffusi a destra e sinistra dispiacciono riforme della formazione mirate alla

“produttività”, famigerato termine mercatista, le facciamo allora con obiettivi di ascesa del reddito procapite: è la stessa cosa e va benissimo, perché sono riforme necessarie a non condannare le persone a redditi bassissimi e sfruttamento. E se la politica italiana non vuole oggi una rivoluzione delle discipline Stem nella scuola secondaria, allora inizi pure dalla scuola pre-primaria, anzi dagli asili nido, visto che anche con il Pnrr restiamo lontani dal 33% che è obiettivo Ue e oggi abbiamo un’offerta nazionale di posti pari al 25% dei bimbi che nel Sud scende al 13,5% e con oltre il 50% dei Comuni non in grado di offrire il servizio. Sono legittimi i dubbi sulle stime fin troppo precise dell’Ocse su cosa implichi adottare riforme che dichiarino esplicitamente in quanti anni raggiungere le competenze sia per studenti sia per occupati della mediana Ocse o dei top performer. Ad esempio, raggiungere il livello

dell’Austria nella pre-primaria significa per Ocse incrementi di produttività per chi sta molto più in basso tra lo 0,9% e il 2,2% nel lungo periodo. Ma il punto decisivo è che, visti gli squilibri concorrenti tra sistema scolastico e formazione continua di occupati e disoccupati, in Italia bisogna pensare a riforme coingiunte con questi obiettivi qualitativi sia nella scuola sia nel lavoro: se non si fa così e ci si concentra solo sui giovani, significa dover aspettare tra i 40 e i 50 anni prima che gli effetti di dispieghino su tutti gli occupati. Non è impossibile. Di sicuro, è improbabile sinché e famiglie italiane non escano dalla sostanziale indifferenza che riservano a scuola e formazione. Bisogna essere capaci di una forte pressione dal basso, e non è un caso che anche Andrea Gavosto faccia di quest’appello il cuore del suo ultimo libro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

